

CGIL TREVISO

Rapporto sul sistema economico trevigiano, 1995-2005

Introduzione

Le spinte alla delocalizzazione produttiva che hanno coinvolto importanti gruppi industriali presenti nel territorio della provincia di Treviso, causando significativi impatti sul piano dell'occupazione, hanno avuto il "merito" di mettere in grande evidenza il momento non favorevole che caratterizza il sistema produttivo trevigiano. Le difficoltà strutturali e non solo congiunturali che colpiscono oramai da almeno un quadriennio l'area del manifatturiero, che occupa all'incirca il 42% del totale della forza lavoro del territorio, configurano la possibilità di una evoluzione repentina, e in buona parte inattesa, del sistema economico stesso.

Una porzione rilevante dei soggetti di natura economica e associativa parlano di "trasformazione" o di "mutazione" delle caratteristiche intrinseche della nostra economia. A ben vedere l'analisi della situazione, attraverso lo strumento degli indicatori sociali ed economici, lascia poco spazio alla "creatività" lessicale: quello a cui stiamo assistendo è un momento di crisi del modello di imprenditoria, diffusa, di piccole, grandi o medie dimensioni. I contraccolpi di natura economica provocati da questo fenomeno - la riduzione del reddito disponibile per effetto di una crescente disoccupazione e per l'introduzione di forme spinte di flessibilità contrattuale, il trascinarsi verso il basso procurato all'indotto, in particolare nell'area dell'artigianato, le ripercussioni economiche prodotte sui settori terziari (il commercio, a causa di una evidente contrazione della spesa, sul turismo, per effetto di una riduzione dei volumi legati al turismo d'affari, sui servizi alle aziende) - hanno spinto i soggetti rappresentativi del mondo produttivo e di quello del lavoro ad un confronto teso a superare la logica della mera contrapposizione, per attuare invece un modello neo-concertativo con cui, anche grazie alla presenza attiva delle Istituzioni, immaginare i presupposti per ricreare le condizioni di sviluppo economico.

Preliminare a tutto questo è però la comprensione del fenomeno che si è chiamati a governare, e delle ragioni che hanno condotto il sistema economico Treviso verso un più che apparente "cul de sac".

Il rapporto realizzato dall'Ufficio Studi della Cgil di Treviso è il risultato di una analisi basata sui più recenti indicatori economici a disposizione, elaborati dai seguenti soggetti: Istat, Provincia di Treviso, Istituto Tagliacarne, Caaf Cgil Nord Est, Ente bilaterale Artigianato Veneto, Ufficio Studi Cgil di Treviso.

IL CONTESTO

Dalla seconda metà degli anni '80, con una spinta propulsiva significativa fino ai primi anni '90, il sistema produttivo della provincia di Treviso ha vissuto una fase di espansione dei volumi d'affari. Si è trattato di un generalizzato riposizionamento positivo del comparto industriale e artigiano di tutto il Nord Est, intendendo per Nord Est le cosiddette "Tre Venezie".

Nel 1995 la provincia di Treviso occupava, rispetto alla misura del Valore Aggiunto per addetto, il 16° posto sulle 103 province italiane. Il valore della produzione era pari a 13,06 miliardi di euro. La ricchezza prodotta, divisa per il numero di abitanti, dava come risultato 21.684 euro. Si trattava di un valore superiore a quello nazionale e al di sopra anche di quello regionale veneto. Fatta base 100, il valore raggiunto da Treviso era infatti 119, contro il 118 del Veneto.

Nel 2001 la produzione complessiva ha raggiunto i 17,21 miliardi di euro, segnando, rispetto a cinque anni prima, un +32% di valore aggiunto in termini monetari.

Per quanto riguarda la ricchezza prodotta in sei anni la Provincia di Treviso è però passata dal 22esimo al 24esimo posto. Il rapporto, fatta base 100, ha registrato infatti un decremento da 119 a 115 (mentre il Veneto è passato da 118 a 116).

Un uguale trend negativo si evidenzia anche dall'analisi del valore espresso dal rapporto Valore Aggiunto su unità lavoro standardizzata. Si tratta dell'indicatore che descrive la produttività del sistema e la sua efficienza (in quanto esprime il rapporto tra valore generato e allocazione di risorse lavoro necessaria per ottenere il valore aggiunto).

Nel 1995 il valore raggiunto dalla Provincia di Treviso era di 38.854 euro per Ula, +0,8 rispetto alla media nazionale e +0,5% rispetto a quella regionale. Sei anni dopo la provincia di Treviso ha perduto, nella graduatoria delle province relativa alla produttività del sistema, ben otto posizioni, passando dal 36° posto al 44°.

In questo arco di tempo si sono evidenziate:

- una perdita netta del Veneto rispetto alla situazione nazionale;
- un trend di declino del Veneto, netto e costante;
- un netto e costante declino della provincia di Treviso, approdata oggi a valori più bassi della media nazionale e di quella regionale.

Questo significa che nella Marca si è prodotto meno (pro capite) rispetto alla regione Veneto e all'intero sistema Italia, con il risultato di contrarre, in maniera più che sensibile, l'efficienza dei diversi sistemi produttivi.

Come si spiega l'apparente contraddizione fra questo dato e la crescita del valore aggiunto per abitante?

La chiave di interpretazione è evidente: il valore aggiunto/abitante viene mantenuto dall'alto tasso di attività della popolazione trevigiana.

Se infatti in Italia, al 2001, su 100 abitanti ve ne erano 48, di età superiore ai 15 anni, che lavoravano, a Treviso il livello sale a 54. Questo dato, che come si vedrà in seguito può essere un indicatore di bassa propensione alla scolarizzazione elevata, produce un risultato semplice: livello produttivo e tenore di vita non sono, in provincia di Treviso, il risultato di qualità del sistema, intesa come qualità della produzione, efficienza delle produzioni, qualità del reddito, ma piuttosto la risultante del fatto che si è in di più (rispetto alle altre realtà geografiche di confronto) a lavorare.

Questo elemento, confermato da più elaborazioni e analisi, mette subito in evidenza elementi di criticità:

- il vantaggio economico raggiunto durante la fase espansiva del modello produttivo è in esaurimento;
- gli alti livelli di inefficienza annullano l'effetto prodotto dal sacrificio di mandare al lavoro una porzione maggiore di popolazione, anche con disponibilità all'uso intensivo e flessibile della forza lavoro.

Quest'ultimo sacrificio viene reso evidente anche dall'analisi sui fabbisogni espressi dal sistema produttivo in termini di assunzioni per livello di istruzione.

Sia nella comparazione fra il biennio 99/2000 che nelle previsioni elaborate per il 2004 emerge, pur in linea con il trend nazionale e regionale, una netta predominanza di nuovi lavori (intesi come nuove assunzioni) posizionate sulle fasce più basse di scolarizzazione: la provincia di Treviso ha nel biennio 99/00, rispetto all'Italia, al Veneto e al Nord Est, il più basso livello di richiesta di laureati. Nel 2004 le previsioni indicano un livellamento rispetto ai valori regionali e Nord Est, ma ancora molta distanza rispetto al livello nazionale.

Nel biennio 99/00 le assunzioni prevalenti riguardavano persone con la sola scuola dell'obbligo, in misura superiore al livello regionale, quasi pari a quello nordestino, leggermente inferiore alla media nazionale. Nello stesso periodo era inoltre più bassa, rispetto ai soggetti di confronto geografico, il livello di assunzione per i diplomati, mentre era più alto, rispetto alla media regionale, nazionale e del nord est, per quanto riguarda i soggetti che provenivano dalle scuole professionali.

Per il 2004 gli indicatori cambiano: cresce la previsione di assunzioni per i diplomati (livello più alto rispetto alla media nazionale, del nord est e del Veneto), cala, rispetto a Veneto e nord est, quella relativa alla formazione professionale, si mantiene stabile su alti livelli quella per le persone che hanno la sola scuola dell'obbligo.

Tornando alla diminuzione del valore aggiunto prodotto per addetto si evidenziano ulteriori conseguenze:

- il numero di lavoratori, in provincia di Treviso, è prossimo alla saturazione. Questo, producendo un decremento della spinta positiva prodotta dal rapporto Valore Aggiunto/abitanti, comporterà una contrazione dei livelli reddituali, e quindi del tenore di vita, anche attraverso un aumento della "disoccupazione fisiologica di sistema";

- è in corso una riduzione degli standard economici rispetto al resto del sistema paese in quanto la provincia di Treviso ha consumato i margini di crescita sul tasso di attività (il numero delle persone in attività lavorativa) ed in più paga l'inefficienza del sistema, soprattutto sul fronte industriale, in buona parte anche a causa della tipologia di produzione su cui questo è posizionato.

Al di là delle oramai consumate formule utilizzate nel dibattito fra le parti sociali, queste indicazioni spiegano perché, in una logica di rilancio, la provincia di Treviso non possa più giocare la carta della quantità, ma debba invece scommettere sulla qualità. In mancanza di questo processo non può esserci nessuna alternativa alla delocalizzazione, se non la chiusura, dal momento che solo una forte e stabile contrazione dei costi di produzione può annullare l'inefficienza che questa attività scontano se localizzate nel territorio trevigiano.

LA QUESTIONE INDUSTRIALE

Nel 1995 quattro settori avevano un rapporto produttività superiore alla media nazionale: le costruzioni, l'agricoltura, il commercio, turismo e terziario, l'intermediazione finanziaria monetaria, di attività immobiliari e imprenditoriali. Due erano invece sotto la media nazionale: la categoria altre (fra cui il terziario avanzato) e l'industria.

Questo dato è significativo: la crescita prodotta nell'industria dal boom coinciso con la svalutazione monetaria (che ha funzionato da leva dello sviluppo, anche per la piccola impresa, attraverso la cosiddetta svalutazione competitiva) non ha consentito all'industria, al traguardo della metà degli anni '90, di recuperare lo svantaggio.

Nel 2001 si collocano sopra la media nazionale le costruzioni, in leggera ripresa dopo il calo del 2000; il commercio (ma con un trend di calo rispetto al picco del 2000). Intermediazione, agricoltura e la categoria "altri" si collocano intorno alla media nazionale. L'industria è invece l'unico settore a confermarsi molto al di sotto della media nazionale della produttività, 13 punti in percentuale.

Nell'analisi del valore espresso da Valore Aggiunto/Ula su settore risulta infatti che se da un lato il contributo al valore aggiunto complessivo provinciale dato dall'industria è alto, dall'altro vi è uno squilibrio tra valore aggiunto creato e allocazione di risorse lavoro. E questo crea l'inefficienza.

Il dato finale colloca il settore industriale, che occupa quasi la metà della forza lavoro attiva, al 76esimo posto nazionale, con una quota compresa tra 43.000 e 47.000 euro per lavoratore (n.b: non si tratta ovviamente del reddito).

Questa situazione si è prodotta malgrado, a partire dal 1995, pur avendo un livello di produttività più basso rispetto alla media nazionale, l'industria ha aumentato il numero degli addetti. Questo non ha però prodotto recupero di produttività ed efficienza per effetto di questi fattori:

- contingenza economica non favorevole, a livello nazionale e internazionale;

- posizionamento su gamma di produzioni che hanno subito l'incidenza della concorrenza crescente dei paesi in via di sviluppo

Una rappresentazione significativa del posizionamento del sistema industriale viene fornita da una analisi delle retribuzioni.

Uno studio condotto su un campione di circa un terzo dei lavoratori dipendenti della provincia di Treviso, condotta dal Caaf Cgil Nord Est, evidenzia come il 32% degli addetti dichiara un reddito non superiore ai 15.000 euro annui. Solo il 50% del campione esaminato arriva complessivamente ai 30.000, collocando Treviso all'ultimo posto, nel Veneto, come media reddito da lavoro dipendente dichiarato per quanto riguarda il cosiddetto "reddito medio". La differenza, rispetto alle altre province, risiede proprio nella qualità reddituale del lavoro dipendente in provincia di Treviso, che abbiamo visto è collocato, per quasi la metà, nel settore manifatturiero.

In questo scenario, ed in assenza di idee e investimenti tesi all'innovazione, si comprendono appieno le ragioni delle spinte alla delocalizzazione: è la natura stessa del sistema industriale, e non l'incidenza in sé del costo del lavoro, a costringere l'impresa alla delocalizzazione per recuperare le inefficienze.

Il sistema industriale trevigiano, quindi, si è dimostrato incapace di una visione progettuale di lungo periodo. Dal 1995 ad oggi non ha saputo trasformare i vantaggi in termini di espansione del fatturato per costruire un sistema di investimenti che lo attrezzasse a rispondere, in maniera efficiente, alle evoluzioni: la diminuzione dei margini di operatività sul fronte del tasso di attività (il numero assoluto di lavoratori), la scomparsa dei fattori positivi legati al cambio valutario, l'emergere di economie in via di sviluppo, posizionate sulla stessa gamma di produzioni.

GLI ALTRI SETTORI

Al netto dell'utilizzo di risorse (cioè al netto del rapporto tra produzione di valore aggiunto e allocazione di fattori di produzioni richiesti) il valore aggiunto più alto, in provincia di Treviso, è detenuto dall'industria, seguita dal settore dell'intermediazione finanziaria, immobiliare e imprenditoriale, dal commercio e terziario, dai servizi, quindi da costruzioni e, infine, agricoltura e silvicoltura.

Se si esamina invece il rapporto tra valore aggiunto/ ULA emerge l'efficienza dell'intermediazione (che genera quantità di risorse nettamente superiore ai costi di produzione); a saldo pressoché zero sono il commercio-terziario (che comprende anche il settore turistico), mentre inefficienze si registrano nei settori dell'industria, delle costruzioni e nel settore dei cosiddetti "altri servizi". Il confronto tra il 1995 e l'ultimo dato completo disponibile (relativo al 2001) mostra che, in sei anni, agricoltura e intermediazione, che avevano livelli superiori alla media nazionale e regionale, hanno visto azzerati i loro vantaggi. In crescita è il settore del commercio-terziario, anche se in trend di leggero calo dopo il picco positivo coinciso con il 2000.

Nel dettaglio:

- il settore agricolo della provincia di Treviso si presenta oggi poco performante rispetto ai livelli medi nazionali e regionali (occupa il 61° posto su 103 province), con un calo, in percentuale, del 4%. Peggio dell'agricoltura trevigiana va, in regione, solo quella bellunese;
- le costruzioni acquisiscono il primo posto, a livello provinciale, rispetto ai valori di confronto con la media dello stesso settore regionale e nazionale;
- importante è il dato sul commercio e terziario: malgrado una flessione rispetto al 2000, il settore mantiene un vantaggio costante sulla media nazionale, con una generazione di valore aggiunto su ULA oscillante fra i 44.000 e i 54.1000 euro per unità;
- per l'intermediazione si conferma un livello superiore alla media nazionale, ma inferiore a quella regionale;
- complessa la situazione del settore "altri servizi", anche per la non totale omogeneità dell'insieme: ha recuperato lo svantaggio che accusava nel 1995 rispetto alla media nazionale ma rimane residuale la quota di servizi evoluti all'impresa, mentre è probabilmente rilevante l'aumento del volume generato dai servizi alle persone.

ALCUNE INDICAZIONI DI NATURA ECONOMICO-SOCIALE

Nel 2001 il reddito disponibile pro capite, al netto della tassazione, risulta superiore del 2% sulla media nazionale. Di fatto questo significa che è stato annullato il vantaggio derivato dall'aver prodotto un valore aggiunto superiore del 15% alla media nazionale.

Sul fronte della pensioni, la media trevigiana è inferiore a quella nazionale, con 881 euro mensili contro i 939 del dato italiano. Il 50% dei pensionati trevigiani percepisce meno di 750 euro al mese, il 30% ha un livello di pensione inferiore ai 500 euro mensili.

Tra le fasce di età quella nettamente favorita riguarda gli individui che hanno tra i 55 e i 59 anni, che in media percepiscono 1.150 euro mensili.

Netta la differenza tra uomini e donne: per i primi la media è di 1.052 euro mensili, per le seconde di 724.

Complessivamente le pensioni dei trevigiani si caratterizzano come gli importi più bassi in tutto il nord d'Italia.

Sul fronte dei consumi, la spesa alimentare e non alimentare risulta inferiore alla media nazionale e a quella del Veneto, e con un trend in calo. Con 11.924 euro pro capite la spesa trevigiana è la più bassa di tutto il nord, la sesta in Veneto e la 64esima in Italia.

In particolare si colloca di molto sotto la media, e con un trend di calo, la spesa alimentare. Anche la spesa non alimentare è sotto la media nazionale e quella regionale, con 10.057 euro pro capite.

Malgrado il posizionamento sotto la media, e la tendenza ad una ulteriore contrazione, la spesa alimentare dei trevigiani, secondo una ricerca dell'Istituto Tagliacarne (emanazione delle Camere di Commercio italiane), incide in maniera superiore, rispetto alla media regionale e nazionale, sulla spesa complessiva, e questo "a detrimento della spesa non alimentare".

Risulta, inoltre, un secondo dato interessante: per quanto la spesa complessiva pro capite sia complessivamente e in maniera netta sotto alla media regionale e a quella nazionale, la provincia di Treviso risulta la 4° in Italia per incidenza di auto con cilindrata superiore ai 2.000 c.c.

Secondo uno studio condotto dalla Provincia di Treviso, nel territorio della Marca si registrano inoltre fenomeni di "nuova povertà".

Si tratterebbe di:

- giovani, impiegati con contratti flessibili, che non si sposano e non fanno figli in quanto vivono una sensazione di precarietà;
- pensionati al minimo;
- famiglie che fanno importanti rinunce rispetto alla spesa alimentare, a causa dell'aumento dei prezzi.

A questi vanno aggiunti i lavoratori over 40, in mobilità o al termine dei procedimenti di mobilità, espulsi dal settore manifatturiero, con bassa scolarizzazione e scarse possibilità di essere rioccupati.

Verso quale economia?

Qualsiasi valutazione sul futuro del sistema produttivo della provincia di Treviso non può prescindere da analisi quantitative e qualitative relative all'attuale situazione dei differenti comparti economici.

Ai dati già riportati, e con cui è stato descritto soprattutto l'apporto in termini di creazione di valore aggiunto, vanno aggregate analisi relative alla composizione del bacino occupazionale.

Nella provincia di Treviso il settore manifatturiero occupa 183 addetti ogni mille, contro la media di 86/1.000 in Italia. La percentuale di occupati in questo comparto è del 42%, contro il 25% italiano.

La maggiore incidenza di lavoratori si registra:

- nel tessile abbigliamento, con 28,7 addetti/1.000, Metalmeccanico (27,4/1.000), "altro", descrittivo di mobili, gioielli, giocattoli, produzioni sportive (27,2/1.000), legno (13,2/1.000)

Nel periodo tra il 1995 ed il 2001 si è assistito ad un calo nel tessile (-24,5%), cuoio e concia (-26,6%), con aumenti invece sulle produzioni in metallo (+19%), meccanica (+35,6%), e altro (+19%). Il pesante ridimensionamento del settore industriale, in atto da almeno un quadriennio, non solo prosegue il trend negativo nel tessile, ma oggi incide in maniera rilevante anche su quei settori che, a cavallo tra la metà e la fine degli anni '90, hanno richiamato grandi quantità di lavoratori, in percentuale non residuale immigrati da paesi extra Ue.

Rispetto alla media nazionale, oltre che nel manifatturiero, la provincia di Treviso registra un numero maggiore di addetti nelle costruzioni, agricoltura, intermediazione monetaria e finanziaria, tra le libere professioni e attività immobiliari, noleggio e informatica. E' più bassa per quanto riguarda gli occupati nel settore turismo, superiore alla media nazionale ma inferiore a quella regionale nel commercio.

Lo squilibrio maggiore, in termini di deficit di addetti rispetto alla media nazionale e regionale si ha nei settori:

- produzione e distribuzione gas, luce e acqua;
- trasporti, magazzinaggio, comunicazioni;
- pubblica amministrazione, difesa e assicurazioni obbligatorie;
- istruzione;
- sanità e altri servizi sociali;
- servizi pubblici, sociali e personali

Questa situazione denota, rispetto al sistema economico, una carenza di infrastrutture, pubbliche e private. In particolare sono molto significativi i deficit relativi agli occupati nelle amministrazioni comunali (Treviso è 101° in Italia su 103 province).

E' questo il contesto da cui si deve necessariamente partire per affrontare il tema, che è oggetto anche del confronto tra imprese industriali, sindacati e istituzioni, sul futuro del modello produttivo trevigiano.

Le forti inefficienze registrate dall'industria suggeriscono che i processi di delocalizzazione sono destinati ad estendersi, probabilmente in una scala temporale abbastanza breve, e questo in assenza di spinte verso una riqualificazione, attraverso l'innovazione, del settore manifatturiero.

Le soglie occupazionali attuali, correlate al rapporto tra valore aggiunto/ULA espresse dai diversi settori inducono a ritenere molto difficile la riqualificazione degli esuberanti dal manifatturiero verso altri comparti della produzione. Risulta di difficile comprensione, rispetto all'assetto attuale, l'argomentazione secondo cui il processo in atto è una trasformazione che prevede lo spostamento rilevante di risorse lavoro dall'industria al terziario. Il processo di mutazione, peraltro, lì dove fosse possibile, dovrebbe prevedere a monte sistemi di riqualificazione professionale molto più evoluti di quelli attuali.

Trattandosi di una evoluzione non progettata e fino ad oggi scarsamente governata, l'impatto delle trasformazioni sul bacino del 42% degli occupati totali nel manifatturiero non può non generare preoccupazione.

Tanto più che, nella provincia di Treviso, la camera di compensazione rappresentata in passato, rispetto alle crisi industriali, dal settore dell'artigianato risulta progressivamente satura. In questo comparto, infatti, nel 2004 si è registrata una crescita dei licenziamenti, che nei primi sei mesi dell'anno aveva raggiunto, secondo i dati forniti dall'Ente Bilaterale per l'Artigianato Veneto, il 74% del totale registrato nel 2003. I settori artigiani a rischio corrispondono a quelli industriali in crisi: tessile abbigliamento, metalmeccanico, con la sola eccezione, per il momento, del legno. A sostenere la tesi secondo cui quella dell'artigianato è oggi una crisi strutturale viene, oltre al valore delle sospensioni dei lavoratori, il dato sulle tipologie di licenziamenti: il 64,1% riguarda infatti gli assunti dopo il 2000, il che indica un riposizionamento verso il basso delle soglie occupazionali.

Le previsioni sul breve periodo suggeriscono una azione di sistema, con il coinvolgimento non solo delle istituzioni ma, rispetto alle politiche neoconcertative in atto tra sindacati e imprese industriali, l'apertura di spazi di confronto con tutte le categorie produttive.

Infatti:

- la disoccupazione è in aumento in provincia di Treviso, dato in controtendenza rispetto ai livelli nazionali (sui quali, però, non è chiara l'incidenza delle atipicità contrattuali e l'utilizzo di contratti a tempo determinato); su questo fronte le analisi quantitative relative al saldo nuovi occupati-espulsi non sono sufficienti. Sugli stock incide infatti da un lato l'ingresso di nuovo lavoro (i giovani), dall'altro l'aumento della popolazione; serve quindi una comprensione qualitativa dell'insieme dei disoccupati;
- per quanto riguarda il Valore Aggiunto/ULA in provincia di Treviso emerge, oggi, la tenuta del commercio, turismo e servizi, ma non è chiaro fino a che punto vi siano margini per assorbire nuovo lavoro conservando buoni livelli di efficienza (cioè rapporto tra valore aggiunto prodotto e risorse spese per produrlo). Inoltre non sono completamenti dati i fabbisogni, in termini di know how dei lavoratori, che questo settore ha, qualora fosse nelle condizioni di crescere ulteriormente. Questo non consente un incrocio fra fabbisogni e patrimonio formativo attuale, soprattutto dei lavoratori in esubero e rende nebuloso l'approccio alla formazione e alla riqualificazione professionale.

L'osservazione finale è in realtà una serie di domande ed appare quasi scontata: il processo di mutazione del sistema produttivo è di fatto sostenibile? Si tratta di un processo in linea con i trend macrografici e macroeconomici o risulta in via prevalente come effetto delle caratteristiche intrinseche del sistema industriale trevigiano, che pare risultare inefficiente "per vocazione"? E' scontato il percorso di travaso occupazionale dal manifatturiero agli altri comparti o è possibile immaginare una rivalutazione, in termini qualitativi, del manifatturiero stesso? Ed infine: è immaginabile un confronto sociale, e tra le

forze sociali e le rappresentanze istituzionali, che tenga ai margini, come di fatto avviene ora, tutto quello che non è attività industriale in senso stretto?

Treviso, 17-2-2005

**Ufficio Studi
Cgil Treviso**